

Femminilità

Io la cerco invano sotto i grossi fardelli di legna e i covoni ricolmi di fieno. Sono — parvenze — di donna che si indovinano sui bruni gioielli montati, e si profilano fra il verde dei campi. Di femminile non si scorge che una veste succinta e un fazzoletto rosso, le cui cocche svolazzano al vento o scendono sul collo bruno. Il sole ha abbronzato quei volti e vi ha cancellata la primavera.

Sovente io le seguo cogli occhi e indovino la loro stanchezza senza gioia; a casa le attende un misero desco e una nidata di bimbi. Di giorno, durante l'assenza della mamma, sono stanti per la strada a razzolarsi nella polvere e a vociare: hanno annozziati i passanti, infastiditi i vicini. I più alti si sono bisticciati fra loro; dei calzoncini troppo vecchi e più volte rattoppati, lasciano vedere attraverso gli strappi, una camicia sudicia e, sotto quella, una ancor più sudicia pelle.

La donna li trova così di ritorno dalla sua fatica; s'irrita e s'accorra, ma nella stanchezza che l'assale non trova la forza d'occuparsi di quei cenci e di quel sudiciume.

L'uomo, mentre a sera essa ancora lavora, è all'osteria o bivacca nei crocchi colla pipa in bocca, il cappello a cencio, il naso all'aria quasi che la sfiante fatica della sua donna non lo riguardasse; come non sentisse alcunché per quella povera formica.

Essa non si lamenta, ché la rassegnazione amorosa dal prete le si è radicata in cuore.

Qui è l'abitudine, tramandata di generazione in generazione, che continua il suo vero corso; la donna ha imparato la fatica da piccola; a quella è cresciuta e vi si è dedicata. Che essa lavori in modo superiore alle proprie forze, che sciupi la sua grazia sotto la pioggia e il sole, fra la sporcizia i cenci, che i vecchi innanzi tempo quasi lo ignora. L'egoismo maschile tutto chiuso nel suo io, zeloso di mantenere quello stato di privilegio e superiorità che l'innalza di fronte alla donna fino a considerarsene come padrone, rifugge da quell'opera umana di risveglio che, per debito di coscienza e per coerenza alle proprie idealità politiche dovrebbe spiegare, di modo che, abbandonata a se stessa e quasi avvilita, si rifugia nella preghiera, nella superstizione, nell'ignoranza e in quelle intorpidisce l'anima, la volontà, il cuore.

Povera femminilità sfiorita, che ti trascini fra le roccie e i rovi quasi a parodiare l'umile formica, io ti guardo pensosa e con disprezzo penso a quel mascolinismo gretto, egoista, incolto che ti tien schiava!

Tu trascorrerai così, come sei nata, e ti rinnoverai come ogni primavera, ma senza gioia, senza luce, senza sole; senza che ti sian noti i misteri di quella bella natura che ti circonda, senza comprendere gli incanti dei suoi silenzi profondi.

Ignorerai te stessa e ogni altra cosa finché non verrà chi ti innalzerà sulle tue miserie nel nome del socialismo.

Amelia Primavori.

Rosa Bloch

Al 13 luglio, molto tempo prima che lasciasse supporre la sua forte figura di donna piena di vita e d'ardore, è morta all'ospedale di Zurigo, in seguito ad operazione al gozzo, la compagna Rosa Bloch; e in lei ha perso una combattente di rara energia non solo il Partito Comunista, di cui ella faceva ora parte, ma tutto quanto il proletariato femminile, di cui ella fu sempre strenuo campione.

Sempre: abbiamo detto. Vale a dire, dalla sua prima giovinezza. Nata infatti da benestante famiglia di negozianti, le vicende della vita la costrinsero, giovane ancora, a lavorare nel sostentamento della famiglia, del padre malato, delle sorelle minori. E, in contatto con le classi lavoratrici, ne vide subito le sofferenze, ne conobbe subito i diritti; e per loro si lanciò subito nella mischia. Specie alle donne, alle consorelle, consacrò la sua opera indefessa, entusiastica, infaticabile. E anche quando, col suo lavoro, era riuscita a migliorare le proprie condizioni economiche, ella non le dimenticò più, fu sempre con loro; la sua casa fu sempre aperta alle proletarie che a lei ricorrevano, che ella stessa ricercava. Da lei — che sapeva perfettamente parecchie lingue — cercavano — e non invano — aiuto le rivoluzionarie che, avanti e durante la guerra, trovavano asilo nella ospitalità — allora almeno! — Repubblicana. Eretica. Così quando militava nelle file socialiste, così quando passò alle file comuniste.

Per tutta questa sua fede fattiva, Rosa

Bloch fu chiamata a far parte della Direzione del Partito socialista svizzero e della Commissione redazionale del "Voiksrecht" di Zurigo, e fu poi una delle figure più spiccate del Partito comunista. Ma la sua maggiore attività era la spiegò quale Presidentessa del Partito socialista femminile svizzero e, in genere, nella propaganda fra le donne. Non aveva figli: i suoi figli erano i proletari, le proletarie. E ogni sera a Zurigo ella parlava in questa o quell'assemblea, e ogni domenica girava per la campagna zurighese a far proficua propaganda. Intanto, alla parola accoppiava lo scritto: e la "Vorkämpferin" — l'organo delle donne socialiste svizzere — doveva precipuamente a Rosa Bloch la sua nascita e la sua vita.

Non era una teoretica del socialismo, no. Ma era, diremo così, una propagandista nata, che, con la foga suggestiva del suo dire, trascinandosi le masse. E le masse svizzere e le socialiste e le comuniste degli altri paesi non dimenticheranno mai questa loro entusiastica compagna, questa fervida combattente della causa proletaria.

LE RISAIUOLE

Gol pallor della morte sulle gote, sotto al cocente sole in umil schiera, il corpo curvo dentro all'acque immote, le risaiuole stan da mane a sera.

Strappan dal suolo l'erba parassita, perchè il raccolto venga più opulente, e poco importa se la loro vita è calvario che uccide lentamente!

Son vecchierelle ruvide e avvizzite, ch'hanno il volto cosperso di tristezza, e donzelle scarne e scolpite.

Che il loro sangue danno senza posa, creando pe' poltroni la ricchezza, povera gente, dal malor corrosa!

NICOLA D'ANIELLO.

Le donne ed il fronte unico proletario

La lotta per l'eguaglianza di diritti politici nei due sessi era rivoluzionaria quando, per esempio in Germania, le leggi privavano la donna di ogni diritto, e la lotta per il suffragio universale minacciava una delle piazze forti dello Stato capitalista. Questa lotta potrebbe anche assumere un valore rivoluzionario nei paesi quali, la Francia, la Svizzera e la Bulgaria, dove le operaie sono lontane dal movimento proletario e dove questa agitazione potrebbe essere uno dei mezzi per migliorare l'educazione politica della donna.

La parola d'ordine *Abbasso la guerra!* alla quale si attevano le poche compagne coscienti che osarono ribellarsi alla follia nazionalista, offrendosi alle persecuzioni dei governi borghesi, è ancora suscettibile di scatenare oggi dei movimenti rivoluzionari. Si tratta di mettere in Inghilterra, in America e nel Giappone un termine ai nuovi preparativi di guerra, si tratta d'impedire in Francia nuove rappresaglie contro la Germania, ed infine di agire in modo a che i disegni di guerra della Piccola Intesa, della Polonia e degli Stati limitrofi della Russia, contro il potere dei Soviet, non possano essere effettuati.

Ma, senza dubbio, le rivendicazioni più sentite dalle operaie di tutto il mondo sono quelle che si connettono alla loro miseria quotidiana. Come nutrirsi e nutrire i propri figli? Come vestirsi in quest'epoca di caro-vita? Come potersi alloggiare in case sane? Come bastare nel medesimo tempo alla casa e al lavoro dell'officina? Che diventare quando non si può lavorare? Come pagare il latte per un nuovo nato? Come procurare i mezzi per preparare il suo corredo? Come vivere quando rincarisce la disoccupazione o quando il padre di famiglia è gettato in una prigione per aver difeso gli interessi dei lavoratori?

Queste sono le domande alle quali bisogna rispondere. E in tutti i paesi una sola risposta è possibile, giacché dappertutto le classi dirigenti, per rimediare alla crisi economica provocata dal conflitto mondiale, per ricostruire il mondo capitalista, gettano il peso schiacciante dei debiti di guerra e del dopo guerra sulla classe lavoratrice.

Ecco il perché dell'offensiva internazionale del capitale, lanciata con la medesima chiarezza di scopo, il medesimo insieme, il medesimo vigore.

Lo spettacolo è uguale dappertutto. Caro-viveri, mancanza di generi di prima necessità per le famiglie operaie, lusso sfrenato degli sfruttatori. Milioni di operai senza lavoro, i prezzi che rialzano mentre i salari diminuiscono, la sostituzione che diventa necessità per le figlie dei poveri, l'aborto punito colla galera, ma nessuna misura di protezione per salvare i bimbi che nascono nella miseria. L'inviolabilità della proprietà dei ricchi, le imposte crescenti schiacciano le classi povere.

Oggi lo sfruttamento e l'apprensione del proletariato sono più intensi che mai. Il capitalismo non può più accontentarsi dei metodi di ieri e non può neppure garantire ai suoi schiavi la miserabile esistenza di altri tempi. Ecco perché la disperazione, il rancore e lo spirito di rivolta nasce anche negli strati operai che erano rimasti sempre estranei al movimento sociale.

Le operaie, le madri, ieri ancora indifferenti, oggi son con noi nell'azione; la rivolta di questi esseri deboli, delle donne più sfruttate, esprime il grado di miseria delle grandi masse che godevano ancora poco tempo fa di un *minimum* d'esistenza. E così che al fronte della lotta proletaria si estende, e le donne vengono a prendersi il posto, al fianco dei loro fratelli e dei loro mariti. E' così che si produce un avvenimento senza il quale la vittoria della classe operaia, vittoria che deve emancipare la donna, è impossibile.

Il proletariato tutto sta davanti a questo dilemma: O la miseria senza fine, le barbarie e la morte, o la lotta e la vittoria. E la questione si pone inesorabilmente.

Da quale parte della barricata è il posto delle donne, madri, figlie e sorelle dei lavoratori?

Si schiereranno esse colla classe padronale, col capitale nazionalista e patriottardo, col consorzio internazionale per lo sfruttamento della Russia proletaria?

O prenderanno esse il loro posto nel fronte unico del proletariato di tutto il mondo, operai ed operaie, contadini e contadine, uniti contro il nemico comune, contro il capitale e per difesa della Russia rivoluzionaria?

Il proletariato russo ha fatto la sua scelta. Avanguardia invincibile, difende gli interessi del proletariato mondiale. Le operaie e le contadine della Russia servono così la causa della emancipazione della donna.

Alle operaie degli altri paesi, alle lavoratrici di tutto il mondo, di fare ora il solo gesto utile alla difesa dei loro focolare e dei loro figli, della loro classe e della Russia dei Soviet, formando il fronte unico di tutti gli sfruttati contro gli sfruttatori. Contro il capitale, per il comunismo!

Bertha Sturm.

Trenta milioni di uomini gettati in questa guerra gli uni contro gli altri dall'errore e dal delitto, levano ora i loro poveri visi umani in cui spunta finalmente una volontà. L'avvenire è nelle mani del popolo, e il vecchio mondo sarà trasformato dall'unione che sorgerà un giorno fra coloro di cui il numero e la miseria sono infiniti.

H. BARBUSSE.

IO VIVO...

Sono nel turbine della vita... Sono debole, pallido, inquieto nervoso... Sono pieno di rimpianti, di ricordi, di tristezze, di desideri...

Non so più ciò che voglio, non so più ciò che sono...

Mi sento incostante, diverso, molle... Se sono contento non so: io vivo.

E amo, ma non so come amo.

Amo una bocca fresca, profumata; amo dei capelli ondulati e leggeri come il fumo; amo due grandi occhi neri, carezzati come il velluto, e le cui ciglia, chiuse, fanno un'ombra così dolce che anch'essa pare uno sguardo...

Io non cerco di sapere come amo e come sono amato: amo.

E sogno la gloria; ma non so neanche bene se la voglio. Io penso e scrivo i miei pensieri con parole timide ed incerte... Sento i miei versi qui, sotto la fronte... Non so se i miei versi resteranno, ma dirli m'esalta e m'incanta, e la mia voce non può starsene muta. Se sono poeta non so: io canto.

E vado fra le cose, buone o cattive non so; perchè esse talvolta mi carezzano e talvolta mi feriscono...

Amo dicembre e giugno. I cipressi e le rose. Le grandi montagne azzurre e gli umili colli grigi. Amo il rumore del mare e il rumore di Parigi.

Se sono buone o cattive, non so: amo le cose.

E vado fra gli uomini e fra le donne, e negli sguardi vedo le anime passare come sciami irrequieti davanti ai miei occhi stupiti.

Alcuni uomini mi hanno fatto male; ho visto alcune donne piangere; ed io amo questi uomini e queste donne: vivo.

Ed io morirò. Forse tardi o forse tra poco: non so.

Morrò, e me ne andrò nell'ignoto, lontano lontano, come un uccello che fugge via, ebbro, dalla finestra. E me ne andrò nell'ignoto non rinuscendo, forse, presso il gran sole di Dio. O me ne andrò forse a marcire per sempre sotto la terra, lontano dagli alberi, dal cielo e dai begli occhi che amai... ah, nella notte infinita.

Ma anch'io avrò gustato il sapore caldo della vita, anch'io avrò goduta la mia parte di gioia al gran banchetto divino; e per un breve istante abbagliante avrò sentito anch'io entro le mie pupille la gran luce solare...

E che vorrei di più?

Avrò vissuto, ed io morirò.

Fernand Gregy.

(Traduzione libera di Augusto Mazzi).

La vittoria

Vi sono vedove che piangono, orfani e vecchie madri abbandonate, che non hanno più nessuno che possa provvedere a loro e attendono ancora la pensione promessa... Si lamentano e non sanno, non possono consolarsi. Ma perchè? i loro croci non ebbero forse la vittoria?

Voi siete dei paesi devastati dalla guerra e non avete più un tetto vostro sotto il quale riparare. Piangete? Ma perchè? Non avete la grande, immensa casa della vittoria, aperta ai venti dello spazio?

Vi si impongono tasse per pagare i debiti di guerra, ed i nuovi cannoni, i nuovi obici che si vanno costruendo, perfetti ancor di più di quelli distrutti. Piangete? Ma perchè? Non avete i vapori luminosi della vittoria?

Vi manca il pane, il calore, la felicità, la giustizia e la pace. Ebbene, che volete che importi questo ai finanzieri, agli industriali, ai padroni delle officine e della ricchezza? A loro occorrono altre spighe per le messi future che falcerà la morte.

I nuovi ed i vecchi ricchi non mancano di niente. La guerra ha riempite le loro casse-forti. Essi spendono, senza contarsi, i milioni raccolti nel sangue del popolo. Nulla è troppo bello per essi, niente è troppo caro: per loro gli anelli che costano 35 mila lire, i mantelli che costano 130 mila lire!

Si vende l'odio per dei soldi! E sotto la terra agghiacciati, rosi dai vermi, giacciono i cadaveri della vittoria!

MARCELLE CAPY.

Per la dignità della scuola

Soffia tragico per tutta la nostra bella penisola un vento di follia criminosa. Mani giovanette si levano bieche di furore omicida, e negli occhi, in cui i poeti videro brillare fino a ieri la fiamma generosa e pura, retaggio ambito di una età che non sa che bellezza, è luce torbida d'odio, è sete di sangue.

Perchè? Questi giovinetti assassini non hanno saputo mai le torture della fame; l'oltraggio della fortuna non li ha macerati fin dall'infanzia e non può aver segnato sul loro viso di adolescenti la maschera dell'amarezza, nè il rancore ha solcato le loro fronti educandoli all'odio. Essi, dalla vita, non hanno avuto che sorrisi: una famiglia, una casa, vigili cure.

Non sono mai stati soli, l'angoscia non li ha gettati mai, gelati di terrore, nella buia notte paurosa, soli nel mondo.

Sono andati a scuola, ci vanno ancora, frequentano ancora quei corsi che un tempo furono detti di «Umanità», che, in lingua povera, vuol dire «educazione, gentilezza», e pure diventano assassini, incendiari, fascisti, insomma. Il maggior numero dei fascisti, infatti, è dato ora dagli studenti, e dagli scolari dai 12 ai 18 anni e sono, conviene anche dirlo, la feccia degli scolari. Questa constatazione è più grave di quello che non si creda e le famiglie hanno bene il diritto di chiedersi come e perchè ciò avvenga.

Mi si dirà che la scuola non ha certo creato il fascismo, il quale, invece, è un prodotto della guerra, come la miseria, le malattie infettive, l'uso della cocaina. Mi si dirà che trasse le sue origini prima da un nucleo di delinquenti, che avevano, purtroppo, dalla guerra imparato a vivere, oziando, di saccheggio e di rapina, che occorreva a costoro una insegna, sotto la quale raccogliersi, per annamantare di idealità il pensiero criminoso.

Col grido di Patria, infatti, essi si dettero a ricostruire, incendiando e distruggendo; nel nome della umanità uccisero e straziarono. Questo non io sola lo so; tutti lo sanno e lo pensano, anche se non tutti hanno il coraggio di dirlo; ma, come avrebbe potuto dilagare la macchia che disonora la terra nostra se si fosse opposto un argine alla propaganda di rovina? Ci sono, tra i fascisti, molti giovinetti illusi che, in buona fede, credono di essere dei redentori e che sono persuasi di operare in nome di un ideale di Patria, per cui è lecito anche uccidere. Ci sono dei giovani ubriacati di parole, di sventolio di vessilli, di canti e di promesse che, come gregge, hanno seguito e seguono chi li trascina.

Appunto questi avrebbero dovuto essere salvati, a questi era obbligo, era dovere sacro pensare perchè non si insozzassero, perchè ritornassero ad essere gente che pensa e che ragiona. Questo, doveva fare la scuola, questo era l'obbligo che incombeva ai docenti, a coloro cui le famiglie affidano i figli perchè li istruiscano e li educino al bene, perchè sappiano formare anime colte e gentili, pronte ad accogliere il pensiero che esalta e nobilita, a stendere la mano a chi soffre e a dire a chi è traviato: «Fratello, nella vita non tutto è rovina, procediamo uniti, già troppo sangue ha bevuto la terra, riconsa-

criamola con la nostra fede, con la nostra ferma volontà di bene!».

Questo, non altro, era ed è il compito dell'insegnante onesto. Pur troppo, la guerra ha inquinato anche la scuola e nel nome della famosa *resistenza del fronte interno*, da molte cattedre si udì l'esaltazione della violenza e dell'odio, con quale vantaggio delle giovani menti è facile pensare, tanto più se si consideri che la esaltazione dei più volgari e biechi istinti dell'uomo veniva fatta anche nelle scuole medie inferiori e persino nelle scuole elementari.

A guerra finita, sarebbe stato lecito sperare che il periodo, definitivamente «politicante» si fosse chiuso, per la scuola, organismo apolitico per eccellenza. Malaguratamente non è chiuso ancora e il fascismo ebbe, al suo fiorire, ed è vergogna enorme, non poco impulso dalla scuola.

Non c'è bisogno che mi si opponga che nessuno, o pochi, fecero nella scuola propaganda francamente fascista. Questo forse non avvenne poiché, di solito, in questo genere di cose, si preferisce procedere più sicuramente, se non più onestamente, per le vie traverse, senza dubbio le migliori per giungere in porto quando si deve fare con elementi giovani e perciò inesperti. Ma ci sono pure le commemorazioni *ad usum delphini*, dette con voce suadente, commossa e da commuovere, con tremolio di pianto. Ci sono le esaltazioni accorte dei bastonatori di un povero diavolo inerme, reo soltanto di non aver ceduto alla imposizione di strillare degli evviva, al passaggio di quattro incoscienti, intenti a risolvere la crisi economica interna, al canto di «Giovinezza». C'è l'invito a raccogliersi, per amare, amare la patria minacciata da nemici interni; c'è la tolleranza incoraggiante per i lughierini possessori del distintivo fascista; c'è il ridicolo, la ironia, il ludibrio talora, gettato a piene mani sulle classi proletarie senza riguardo agli allievi, figli di lavoratori che non la pensano come l'insegnante intende. La disciplina impone di sentire l'ingiuria senza rispondere e da ciò, astio, animosità di allievi verso docenti e viceversa, di allievi e allievi, quindi, male parole tradotte in pugni e cazzotti all'uscita dalle lezioni e tutto ciò, con uno strascico doloroso nelle famiglie e sempre in nome della apoliticità della scuola, palestra di saper e di ogni civile e morale virtù.

Oh, dolci e venerate figure di maestri che il «Cuore» del De Amicis rese immortali! Ma è tempo che tutto ciò finisca. Fortunatamente per la classe degli insegnanti, molti sono ancora quelli che attendono al loro ufficio con senso di nobiltà e di dignità e riprovano l'opera settaria dei mestieranti, che tradiscono la fiducia in essi riposta dalle famiglie.

A questi io mi rivolgo perchè la scuola ritorni ad essere... la scuola, perchè in essa si educi, si istruisca, lasciando la politica alla porta, con tutte le sue coloriture, nere, bianche rosse, con sfumature relative.

A far della politica i ragazzi ci penseranno più tardi, quando saranno cresciuti: che se poi l'insegnante ci tenesse a commentare, scelga le antiche massime che si riferiscono all'amore del prossimo, e all'essere «tutti fratelli».

Ci guadagneranno sul serio, la scuola, l'educazione, la civiltà.

El civil.